



KASSEM

L'uomo che 4 anni fa aveva spazzato via la corrotta monarchia filo-imperialista era diventato un controrivoluzionario



La parabola dalla rivoluzione al crollo

Alto, ossuto, le guance scavate e coperte dall'ombra nerastra di una barba mal tagliata; occhi scintillanti sotto folte sopracciglia; mani e piedi grandi e robusti, sobrio nei gesti, prudentissimo nel linguaggio, cortese nei modi. Così ci apparve per la prima volta il gen. Abdel Karim el Kassem nel corso della sua prima conferenza stampa, in un'afosa stanzuccia del «Seraglio», la Presidenza del Consiglio irakeno, all'indomani del colpo di Stato che aveva spazzato via da Bagdad i capi di una corrotta monarchia e quel vecchio arnese dell'imperialismo britannico che era Nuri Es Said.

Luglio 1958. Kassem era sulla cresta dell'onda. Quest'uomo dalle origini modestissime (era figlio di un falegname) e dal passato oscuro di ufficiale di carriera in un Paese senza più guerre dal '14-'18, aveva saputo agire con la destrezza, l'audacia e la tempestività di un consumato uomo politico. Per due anni, nella clandestinità più rigorosa, aveva lavorato a tessere la tela del complotto anti-monarchico. Aveva formato cellule di «liberi ufficiali», scritto, stampato e diffuso manifestini rivoluzionari, che per precauzione indirizzava anche a se stesso. Ma nulla, non un'indiscrezione, non un sospetto, era trapelato all'esterno. Kassem aveva giocato perfino l'Intelligence Service.

Insurrezione misteriosa

L'insurrezione ebbe le caratteristiche misteriose e paradossali del suo singolarissimo dirigente. Kassem aveva preparato i suoi piani per il mese di giugno, ma non aveva potuto tradurli in atto per mancanza di munizioni, di armi pesanti e di benzina (le chiavi dei depositi erano nelle mani di ufficiali strettamente legati alla corte). Per una di quelle ironie di cui la storia è ricca, fu lo stesso Nuri Es Said a dare l'ordine dell'insurrezione contro se stesso. Era in corso una sanguinosa guerra civile nel Libano. In Giordania, un movimento di giovani ufficiali minacciava il re Hussein. Nuri Es Said ordinò a Kassem di marciare su Amman e poi su Beirut, per aiutare quei governi filo-imperialisti a stroncare i movimenti popolari.

Era il momento propizio. Kassem ne approfittò fulmineamente. Con l'abitudine di sangue freddo, chiese ed ottenne una quantità di mezzi molto superiore al necessario, per mettere in difficoltà gli altri reparti comandati da ufficiali filomonarchici. Poi divise la sua brigata in

tre colonne, convocò fulmineamente le cellule rivoluzionarie, e ordinò di occupare la radio, il quartier generale e il palazzo reale. I soldati, tutti figli di povera gente, aderirono con entusiasmo alle esortazioni dei «liberi ufficiali». Tutto funzionò alla perfezione. Il giovane e debole re fu ucciso a revolverate. Suo zio Abdel Illah fu trascinato per le strade, impiccato in una piazza dove diciassette anni prima erano stati uccisi alcuni patrioti, e quindi fatto a pezzi dalla folla (un tassista, alcuni giorni dopo, mi mostrò una fotografia dei fatti, orrenda, che nessun giornale ebbe il coraggio di pubblicare).

25 luglio '58 a Bagdad

Nuri Es Said, fuggito dal suo palazzo attraverso un passaggio segreto, tentò di lasciare l'Irak travestito da donna. Riconosciuto, fu ucciso anche lui. In poche ore, Kassem era diventato l'arbitro della situazione irakena. Sono trascorsi quattro anni e sei mesi, ed ecco che un nuovo colpo di Stato abbatte nel sangue l'«invincibile Zaim», il fondatore della Repubblica, il «padre della patria». Perché? Quali sono le ragioni di una parabola così breve e così catastrofica? Al lettore che si pone tali interrogativi, possiamo offrire alcuni fatti su cui riflettere per cercarvi una risposta.

Il 25 luglio 1958, undici giorni dopo lo scoppio della rivoluzione irakena, giunse a Bagdad a bordo di un aereo militare egiziano. A bordo, c'era anche il neo ambasciatore del Cairo presso il governo rivoluzionario. Ci accolse una manifestazione di entusiasmo indimenticabile. Centinai di soldati e di avieri circondarono l'aereo al grido di «Viva Nasser e l'amicizia fra tutti gli arabi! Abbasso l'imperialismo!». Per le strade di Bagdad, i bambini scaldi distribuivano ritratti di Kassem e di Nasser. Il vento impetuoso del pan-arabismo soffiava dal Cairo a Damasco fin sulle rive del Tigri e dell'Eufrate. E mentre gli americani sbarcavano nel Libano e gli inglesi in Giordania, sembrava che il pericolo di un'aggressione imperialista dovesse rinsaldare poderosamente i legami politici, nazionali, ideali, religiosi, culturali fra i diversi Stati arabi. Si parlava apertamente di un solo Stato arabo, dall'Atlantico al Golfo Persico. E, nel movimento di liberazione nazionale, sembravano affacciarsi con energia precise rivendicazioni sociali. Il ministro dell'Agricoltura del governo rivoluzionario, lo sceicco «illuminato» Adeb El Hadji Mahmud, proclamava come imminente la riforma agraria. Il ministero dell'Economia era stato offi-

dato ad un uomo di vasta cultura e di grande esperienza politica, Ibrahim Kubbah, che tutti consideravano comunista. Il vecchio Kemal Giadergi, leader dei nazional-democratici, ci disse testualmente: «Noi e i comunisti siamo sulla stessa carrozza, e abbiamo un lungo viaggio da compiere insieme». La censura, severa con i giornalisti inglesi e americani, ci lasciava passare le lunghe corrispondenze telegrafiche senza nemmeno darsi la pena di leggerle. In un momento di ingenuo entusiasmo, un impiegato della stazione radio baciò la mia tessera di redattore dell'Unità (e la notizia sembrò così densa di significato che un'agenzia americana la diffuse in tutto il mondo...). C'erano comunisti fra i più stretti collaboratori di Kassem, addirittura fra gli ufficiali della sua guardia personale, come c'erano «nasseriani», nazional-democratici e «basisti». Colpo di Stato nella forma, rivoluzione nella sostanza. Il movimento era compatto, unitario, solido; l'adesione popolare evidente, appassionata, totale. Che cosa è accaduto, poi?

Nell'ottobre 1961, dopo il colpo di Stato anti-nasseriano in Siria, l'Unità mi inviò a Damasco, ad Amman e a Beirut. Negli ambienti siriani di sinistra, particolarmente fra i comunisti, il regime di Kassem era criticato nel modo più severo, come un regime di terrore e di sangue. Si dava, del completo rovesciamento della situazione irakena, la seguente spiegazione. La rottura dell'unità nazionale avvenne sul delicato problema dei rapporti con l'Egitto. Poco dopo la rivoluzione, un comitato composto da dirigenti del Partito nazional-democratico, del Partito comunista e del Partito democratico kurdo di Mustafa Mullah Al Barazhani affidò a Kemal Giadergi l'incarico di recarsi al Cairo per offrire a Nasser la presidenza di una federazione araba comprendente, oltre all'Egitto e alla Siria, già associati nella RAU, anche l'Irak. Nasser rifiutò.

La forma federativa non gli sembrava la migliore. Pensava ad una unione più stretta. Dello stesso avviso erano due partiti irakeni, il Baas e l'Istiqlal. Questi lavorarono attivamente per l'unione immediata con l'Egitto. Il col. Aref fu l'anima del movimento pro-nasseriano. Comunisti, nazional-democratici e democratici kurdi fecero blocco intorno a Kassem nella opposizione alla linea Aref, che fu sconfitta nel corso di un fallito colpo di Stato.

Ma, liberato dalla minaccia del movimento filo-nasseriano, Kassem si volse subito contro tutti gli altri partiti e movimenti irakeni. Ricorrendo ad intrighi e provocazioni, lacerò in due tronconi i nazional-democratici, creò ad arte un grave attrito fra democratici kurdi e comunisti, e giunse fino al punto di creare un sedicente «Partito comunista» controllato dal governo, finanziato e autorizzato a stampare giornali legali.

Decine di migliaia di cittadini ed ufficiali, fra cui molti comunisti, furono messi in campo di concentramento, o in prigione. Decine di comunisti furono condannati a morte. Kassem truccò le elezioni, sciolse e riorganizzò a suo modo il movimento sindacale, liquidò le associazioni giovanili, studentesche e femminili, sopprime il sindacato della stampa, e chiuse i giornali di sinistra. In una parola, distrusse ogni forma di vita democratica, raccogliendo tutto il potere nelle sue mani.

Nell'autunno del 1961, cominciò una guerriglia feroce contro i seguaci di Al Barazhani, guerriglia che era tuttora in corso. In quel periodo ordinò ai cacciabombardieri di attaccare con missili aerea i villaggi kurdi favorevoli ad Al Barazhani. Migliaia di uomini, donne e bambini furono così massacrati.

S'era messo contro tutti

Questi fatti non rispondono, naturalmente, a tutti i «perché», né consentono di dare un giudizio sicuro sulla natura del nuovo colpo di Stato. Essi però offrono uno sfondo abbastanza chiaro ai sanguinosi avvenimenti di ieri. Kassem si era messo, ormai, contro tutti. Contro i nasseriani, che sono ovviamente numerosi fra i giovani ufficiali; contro i comunisti, sempre molto influenti — nonostante le persecuzioni — fra il proletariato, le masse studentesche e l'élite intellettuale; contro gli inglesi, ponendo precise rivendicazioni sullo sceicco del Kuwait; contro gli americani, che continuavano ad attaccare con violenza verbale; contro i kurdi, che rappresentavano una grossa minoranza nazionale in Irak. Proprio in questi giorni aveva tentato un riavvicinamento con la Francia. Ma, all'indomani del Mondo che lo intervistava non più tardi di lunedì scorso, il dittatore era apparso «molto nervoso».

«Trasmette il suo nervosismo — ha scritto il giornalista francese — ad un malcapitato fazzoletto, che stringe continuamente nella mano sinistra. Ha una spalla immobilizzata dalle pallottole che gli sparano gli attentatori. L'attentato al quale sfuggì nel 1960 lo ha profondamente segnato. Ne è uscito indebolito. Alcune rughe scavano la fronte del suo viso scuro, e la sua fisionomia esprime ansietà». Kassem, completamente isolato, prevedeva dunque la catastrofe imminente? E' probabile. Il recente spostamento di una cinquantina di ufficiali sembra indicare che il dittatore si aspettava il colpo. E' stata una mossa inutile. La sanguinosa parabola stava per chiudersi, e non c'era più scampo.

Arminio Savioli

Perché il Senato approvi la «legge stralcio»

Aiuti e assistenti ospedalieri da oggi sciopero a oltranza

In contrasto con la Federazione nazionale, il Sindacato medici e gli ordini di Roma, Bari, Salerno, Lecce e Milano confermano lo sciopero di 3 giorni - Chiarolanza annuncia impegni del governo sul problema delle norme mutualistiche

Comincia stamane lo sciopero a oltranza proclamato dai medici assistenti e aiuti ospedalieri per protestare contro la mancata approvazione da parte del Senato della «legge stralcio» che sancisce la stabilità di carriera per questa importante categoria. Tale legge è già stata approvata dalla commissione Sanità della Camera. Ma nel pomeriggio di giovedì, alla commissione del Senato d.c. e socialisti (cosa incomprensibile, come già abbiamo sottolineato ieri) hanno respinto la richiesta del comunista Scotti di esaminare la «legge stralcio» in sede deliberante, in modo che potesse essere rapidamente approvata.

Lo sciopero proclamato dagli assistenti e dagli aiuti ospedalieri (che sfocerà la prossima settimana in una grande manifestazione a Roma) sottolinea la volontà di questa categoria di ottenere — entro questa legislatura — l'approvazione del provvedimento da anni atteso. Si tratta di una richiesta legittima e profondamente giusta di fronte alla quale tutte le forze politiche debbono assumere una posizione chiara e definitiva. Grave sarebbe la responsabilità della DC e del PSI se la posizione assunta nei giorni scorsi alla Commissione del Senato dovesse rimanere definitiva e la «legge stralcio» fosse definitivamente affossata.

Sullo sciopero di tre giorni proclamato di tutte le altre categorie di medici si sono avute, all'ultimo momento, decisioni contrastanti che hanno determinato una certa confusione. La Federazione nazionale degli ordini dei medici, della quale è presidente l'on. Chiarolanza, ha reso noto in un suo comunicato che il Comitato centrale riunitosi ieri mattina «ha preso atto della approvazione da parte del Senato della legge sulla riforma degli ordini con le modifiche richieste dalla classe medica, nonché dell'atteggiamento favorevole assunto in proposito dagli organi governativi e ha espresso la fiducia che la Camera approverà definitivamente la legge stessa nel testo approvato dal Senato».

In seguito a ciò, il Comitato centrale della Federazione degli ordini dei medici, «non ha ritenuto che si siano verificate, almeno per il momento, le condizioni oggettive per le quali il consiglio nazionale aveva previsto la possibilità di indire lo sciopero». D'altra parte, prosegue il comunicato, «il comitato centrale ritenuto che sussistono tuttora altri e non meno gravi motivi di disagio e di malcontento della classe medica, specie per quanto riguarda i rapporti con la mutualità, le questioni che interessano i medici ospedalieri, i medici condotti, invita la classe medica a mantenersi in vigilata attesa dei provvedimenti definitivi di natura» e decide di «confermare lo stato di agitazione di tutti i medici italiani e, in conformità della delibera adottata dal consiglio nazionale il 2 u.s., invita il comitato FNOM-sindacati a voler fissare i tempi e le modalità di attuazione di una nuova e più drastica manifestazione di protesta in caso di mancato accoglimento delle richieste avanzate».

Il presidente della Federazione degli ordini dei medici, on. Chiarolanza, parlando con i giornalisti a Montecitorio ha affermato tra l'altro che tra lui, la presidenza della Camera e i rappresentanti del governo vi sono stati una serie di contatti e che lasciano prevedere che il provvedimento approvato dal Senato, relativo alle tariffe, possa essere esaminato dalla Camera nella giornata di martedì prossimo.

In contrasto con queste decisioni il Sindacato nazionale medici e gli ordini dei medici di alcune grandi città — Roma, Bari, Salerno, Lecce e Milano — hanno però confermato lo sciopero. Queste decisioni contrastanti derivano dal fatto che molteplici e varie sono le rivendicazioni dei medici. Gli ordini delle varie città pongono l'accento su questa o quella rivendicazione. Certamente, la questione delle tariffe e quella

una norma unica per le prestazioni mutualistiche (sulle quali si è avuto un impegno, secondo l'on. Chiarolanza, da parte del governo) sono problemi di notevole importanza e se saranno rapidamente risolti costituiranno un primo successo. Ma innumerevoli altre questioni, come sottolinea lo stesso comunicato della Federazione nazionale degli ordini dei medici, sono sul tappeto. Di quelle che richiedono decisioni sul serio, e la conferma, comunque, che l'agitazione continua.

A tarda sera infatti, il Sindacato nazionale medici ha deciso di effettuare lo sciopero, così com'era stato programmato, di tutte le categorie confederate e dei sindacati provinciali dei medici; complessivamente, l'estensione durerà fino al 18.

Infatti, le varie categorie sciopereranno nel seguente ordine: medici addetti alle

scuole secondarie; medici INPS; medici INAIL; medici F.S.; medici P.T.I.; medici case di cura; medici dei penitenziari; medici locali.

Il sindacato nazionale medici — informa un comunicato — lotta in posizione differenziata dalla Federazione nazionale; la sua azione «è infatti informata a netta opposizione all'approvazione dell'art. 8 del decreto legge sulle tariffe, che ripristina un ordinamento corporativo, nonché al mancato accoglimento delle richieste di uniformità normativa ed economica per i medici inseriti nel sistema mutualistico, e dell'immediata concessione di rivalutazione economica dei compensi per tutte le prestazioni mediche, in qualunque settore».

Inoltre il Sindacato medici chiede «un inserimento della pressante problematica medica nel piano di programmazione economica».

Dopo l'interrogazione di Pajetta

La legalità torna a Marcaria

Convocato per lunedì il Consiglio comunale

Dal nostro corrispondente

MANTOVA. 8. A pochi giorni soltanto dalla presentazione dell'interrogazione al Presidente del Consiglio e al ministro degli Interni da parte del compagno Giancarlo Pajetta, si è avuta la notizia che il Consiglio comunale di Marcaria, riunito dal 10 giugno dello scorso anno, cioè da quando i marcariesi si sono recati alle urne per rinnovarlo, è stato convocato per lunedì 11 febbraio. Dopo otto mesi e due giorni, quindi, a Marcaria finalmente tornerà la legalità, anche se lo scandalo di una gestione commissariale così lunga dovuta agli interminabili e poco edificanti patteggiamenti fra DC, PSI e PSDI, rimane in tutto il suo significato e gravità. C'è voluta l'interrogazione del compagno Pajetta al governo per porre fine almeno temporaneamente alla grave violazione della legge perpetrata in questo piccolo Comune del Mantovano.

Anche se le parti contraenti il presunto accordo si sono affannate subito a dire che di pura coincidenza trattasi, sono i termini poco chiari dell'accordo stesso a smentirli. Si afferma che l'unico consigliere socialdemocratico verrebbe nominato sindaco, senza assessorato, anziano, bensì con due assessori delegati alla firma, uno democristiano e uno socialista (e la singolarità di questa formula basta a dimostrare la forzatura e la provvisoriarietà). La soluzione può significare un successo per la DC, che aveva proposto fin dal luglio scorso, la subordinazione alla non accettazione di un sindaco democristiano. Una domanda ai socialisti: valeva la pena di lasciare trascorrere oltre ottomila di paralisi del Comune, a dispetto non solo degli interessi civili ma soprattutto del più elementare principio democratico, per arrivare poi ad una formula che, proprio

in ragione del tempo trascorso, acquista il significato di una resa? Si va dicendo, però, che la soluzione sarebbe solo transitoria in quanto i socialisti che democristiani la riterranno valida fino alle elezioni politiche, dopo le quali le carte verrebbero rimescolate.

r. b.

Il Teatro Club privo di sede in difficoltà

Il Teatro Club è in crisi: le rappresentazioni di livello che esso offre al suo pubblico hanno successo sotto ogni aspetto. Ma di punto in bianco è incappato in una brutta situazione: non ha più un teatro ove presentare stabilmente i suoi spettacoli. Le responsabilità dell'imprevedibile stato di cose sono del proprietario del Teatro Parioli, al quale da tre stagioni il Teatro Club è legato con un regolare contratto per un minimo di otto spettacoli all'anno. Senza nessun preavviso, il signor Agnag — hanno riferito la signora Anna D'Arborel direttore del sodalizio ed il legale avv. Finelli — ha rotto il contratto, non ancora scaduto. Ora il «Teatro Club» non ha più una sede salda dove per i suoi spettacoli. Victor o i bambini ci potere di Vitrac è stato rappresentato al Valle, Trenet canterà all'EUR. Che succederà nel futuro? Il Teatro Club chiede aiuto e suggerimenti ai suoi soci, comprensione alle autorità: a queste chiede soprattutto un concreto intervento.

Nel n. 6 di RINASCITA da oggi in vendita nelle edicole

- Gli sviluppi della crisi atlantica
- Un europeismo democratico (editoriale di Palmiro Togliatti)
- Parigi: La strategia di De Gaulle
- Bonn: Il tramonto di Adenauer
- Madrid: Il doppio gioco di Franco
- I partiti italiani alla vigilia della campagna elettorale
- Regioni: la Liguria contro i monopoli genovesi
- Bilancio di un'annata di lotte sindacali
- Gli studi su Dostoevskij nell'URSS
- Il «Diario» di Zavattini
- La «Coda di paglia» di Guido Piovene

Documenti inediti pubblicati nell'URSS: Rubli dello Zar a Benito Mussolini